

MICHELA NACCI

LEGGI E COSTUMI  
NELL'OPERA DI GUSTAVE DE BEAUMONT

*Estratto da:*

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE  
IDEE POLITICHE E SOCIALI

Fondata da

Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

Anno XLII - N. 1 - (gennaio-aprile 2009)



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMIX

# IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

COMITATO DIRETTIVO: S. Amato, A. Andreatta, A.E. Baldini, L. Campos Boralevi, C. Carini, D. Cofrancesco, A. Colombo, V.I. Comparato, M. d'Addio, R. Gherardi, A. Lazzarino del Grosso, S. Mastellone, G. Negrelli, M.T. Pichetto, D. Quaglioni, S. Testoni Binetti, C. Vasoli

DIRETTORE: V.I. Comparato

REDAZIONE: C. Carini (*Redattore capo*), G. Pellegrini, F. Proietti, R. Lupi

## ANNO XLII - N. 1 (gennaio-aprile)

M. BARDUCCI	<i>Grozio e la difesa della repubblica inglese. Gli scritti di Anthony Ascham, 1648-1650.</i> . . . . .	pag.	3
M. NACCI	<i>Leggi e costumi nell'opera di Gustave de Beaumont.</i> . . . . .	»	23
J. MORROW	<i>Bernard Bosanquet, Georges Sorel and post-greenian political idealism</i> . . . . .	»	46

### Note e discussioni

*Mario Pagano: illuminismo e rivoluzione* (F. Berti), p. 65 – *Il Potere costituente. La teoria politica federalista di Carl J. Friedrich e l'occasione europea* (G.E.M. Scichilone), p. 84.

### Rassegna bibliografica

*Medioevo* a cura di L. Bianchin e D. Quaglioni, p. 99 – *Cinquecento* a cura di G. Cadoni, P. Carta, G. Cipriani, p. 103 – *Seicento* a cura di E. Baldini, V. Conti, D. Taranto, p. 107 – *Settecento* a cura di L. Campos Boralevi, G. Carletti, S. Testoni Binetti, p. 112 – *Ottocento (1800-1850)* a cura di V. Collina, M. Ferrari, M.T. Pichetto, F. Taricone, p. 116 – *Ottocento (1850-1900)* a cura di S. Amato, G.B. Furiozzi, E. Guccione, p. 120 – *Novecento (1900-1950)* a cura di C. Carini, A. De Sanctis, C. Malandrino, p. 123 – *Novecento (1950-2000)* a cura di C. Palazzolo e G. Pellegrini, p. 127 – *Opere generali* a cura di S. Cingari e A. Falchi Pellegrini, p. 130.

Pubblicazione quadrimestrale

*Redazione*

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE  
Via Pascoli 33 - 06123 Perugia - e-mail: penspol@unipg.it

*Amministrazione*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501  
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2009: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions includes on-line access to the journal.*  
*The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 85,00 • Foreign € 113,00

PRIVATI – INDIVIDUALS  
(solo cartaceo - *print version only*)

Italia: € 65,00 • Foreign € 87,00

Pubblicato nel mese di settembre 2009

## LEGGI E COSTUMI NELL'OPERA DI GUSTAVE DE BEAUMONT

### 1. SENTIMENTI, CREDENZE, ABITUDINI DI CUORE

Nella lettera a Claude-François de Corcelle del 17 settembre 1853 Tocqueville scrive, riferendosi al secondo volume dell'*Ancien Régime et la Révolution*, a cui sta lavorando: dite che le istituzioni sono la metà del mio argomento; dirò di più:

non sono nemmeno la metà. Non conoscete abbastanza le mie idee, per sapere che attribuisco solo un'influenza secondaria alle istituzioni sul destino degli uomini? Piacesse a Dio farmi credere maggiormente nell'onnipotenza delle istituzioni, avrei migliori speranze per il nostro futuro; infatti il caso potrebbe, un certo giorno, farci imbattere nel prezioso documento che contenesse la ricetta contro tutti i nostri mali o nell'uomo che conoscesse la ricetta. Ma ahimé, non c'è niente e io sono molto convinto che le società politiche sono, non il risultato delle loro leggi, ma il risultato di ciò che le prepara[no] anticipatamente ad essere i sentimenti, le credenze, le idee, le abitudini di cuore e di spirito degli uomini che le compongono, ossia l'effetto dell'indole e dell'educazione. Se questa verità non scaturisce da tutte le parti del mio libro, se non spinge incessantemente il lettore ad operare, in questo senso, un ritorno su se stesso, se non gli indica ad ogni istante, senza assumersi mai la pretesa di insegnare quali siano i sentimenti, le idee, i costumi che soli possano condurre alla prosperità e alla libertà pubblica, quali siano i vizi e gli errori che ne allontanano invece irrimediabilmente, non avrò raggiunto il principale e, per così dire, unico scopo che ho in mente.<sup>1</sup>

L'importanza della coppia leggi-costumi è stata ampiamente riconosciuta per Tocqueville. Nicola Matteucci nell'*Introduzione* alla sua edizione italiana del 1968 degli *Scritti politici* ricordava l'importanza di questo tema, come ha fatto anche il curatore francese delle opere scelte di questo autore.<sup>2</sup> In effetti,

---

<sup>1</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *Vita attraverso le lettere*, a cura di N. Matteucci, M. Dall'Aglio, Bologna, il Mulino, pp. 350-351.

<sup>2</sup> Cfr. N. MATTEUCCI, *Introduzione* a A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti politici*, Torino, UTET, 1969, 2 voll., vol. I, in particolare p. 28; A. Jardin afferma: «Pour lui [Tocqueville] son ouvrage [la prima *Démocratie*] était un prélude et un guide. En Amérique, les lois étaient fondées sur les moeurs; elles

si sa che la coppia leggi-costumi circola e regge la *Démocratie en Amérique* come altri scritti di Tocqueville.<sup>3</sup> Meno noto è affermare che questo vale per l'intera opera di Beaumont, e lo è se non altro per la molto minore attenzione che finora è stata dedicata a questo autore. La coppia leggi-costumi entra in azione a partire da *Marie* ed è evidente fin dal titolo: *Marie. Tableau des mœurs américaines*. Afferma subito Beaumont: «Deux choses sont principalement à observer chez un peuple: ses institutions et ses mœurs».<sup>4</sup> Scegliendo di puntare tutta l'attenzione sulla non visibilità del colore nero della protagonista, Beaumont ottiene l'effetto di mettere l'accento sulla concordanza e sulle asimmetrie della coppia leggi-costumi, sulla quale si sofferma ripetutamente. Le *mœurs* sono infinitamente più potenti delle *lois*: sono più forti, più durevoli, più costrittive. Se anche i neri ottenessero ovunque la libertà dallo stato di schiavitù e l'uguaglianza con i bianchi, se anche nessuna legge lo prevedesse, essi sarebbero percepiti dai bianchi come diversi, inferiori, da non far mischiare con la razza bianca. Anzi, proprio perché nessuna legge lo vieta, i costumi spingono a non mischiarsi con i neri. Anche su questo versante, dunque, i costumi si comportano in modo più ferreo delle leggi. Ma il rapporto fra costumi e leggi non è univoco, tanto è vero che le *mœurs* possono avere effetti diversi a seconda delle circostanze: possono rafforzare una legge oppure correggerla. La rafforzano quando il loro intento è comune, la correggono quando la legge pecca di astrattezza o di rigore, e dimentica così facendo il

---

prenaient racine dans le quotidien ou l'immédiat. En France, le pouvoir avait en serré les individus dans des cadres créés par les lois». A. DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres*, Paris, Gallimard, 1991, 2 voll., a cura di A. Jardin et alii, vol. I, p. XXIV.

<sup>3</sup> Nella *Notice* premessa alla scelta delle opere inedite di Tocqueville, Beaumont afferma riferendosi al suo viaggio americano: «L'objet véritable et prémédité fut l'étude des institutions et des mœurs de la société américaine». Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres et correspondance inédites*, publiées et précédées d'une Notice de Gustave de Beaumont, Paris, Lévy, 1861, 2 voll., vol. I, p. 16. Beaumont in quella sede insiste a più riprese sul fatto che la seconda *Démocratie* parla dei costumi (*mœurs*), del movimento intellettuale, dei sentimenti, e contiene molte idee generali esplicite (che nella prima *Démocratie* erano dissimulate nella descrizione delle istituzioni del paese): «Ici ce sont des idées sur des idées [...]». Cfr. *ivi*, vol. I, p. 51. La coppia leggi-costumi si affianca e si sovrappone fino a coincidervi con altre: quando parla di democrazia, si traduce nel binomio «democrazia che avanza nei diritti (uguaglianza dei diritti), nella società politica-democrazia che avanza nelle condizioni (uguaglianza delle condizioni), nella società civile», come Tocqueville scrive nella lettera al conte Molé del 10 maggio 1835 riferendosi alla situazione trovata nel secondo viaggio in Inghilterra: «La riforma [del 1832] ha avuto l'effetto di mettere il governo nei comuni. I pari possono ancora servire all'andamento degli affari, ma hanno perso il diritto di guidarli». Cfr. *Oeuvres et correspondance inédites* cit., vol. II, p. 37. Un'altra espressione della coppia leggi-costumi è quella governi-popoli, che Tocqueville adotta quando è a Sorrento e osserva il popolo italiano, ignorante, chiuso, superstizioso, come fermo all'età infantile: «Mais quelle triste chose que sur toute la terre les gouvernements soient toujours précisément aussi coquins que les peuples leur permettent de l'être! leurs vices n'ont jamais trouvé que cette limite-là». Lettera a Beaumont del 5 gennaio 1851, *ivi*, p. 170.

<sup>4</sup> Scrive Beaumont: «Tandis qu'Alexis de Tocqueville se livrait à une profonde étude des institutions américaines, son compagnon de voyage s'appliquait à recueillir quelques peintures de mœurs que plus tard il encadra tant bien que mal dans un roman intitulé *Marie* [...]». *Ivi*, pp. 26-27.

sentimento presente nell'opinione pubblica. In ogni caso, è un errore – pensa Beaumont – non tener conto della forza dei costumi, che è enorme nel comportamento della gente. Nelle pagine di questo autore si delinea la distinzione fra l'azione della politica, delle istituzioni, dei governi, delle leggi sul comportamento dei cittadini da un lato, e l'azione dei costumi dall'altro: l'effetto dei primi è un comando universale, astratto, che viene rispettato perché in caso contrario si subisce una sanzione. La loro necessità deriva da un bisogno, da una volontà del legislatore, e anche dai limiti della costituzione umana. In America, dove il legislatore è il popolo, la forza delle leggi dovrebbe essere maggiore. Invece, anche in democrazia l'effetto dei costumi sul comportamento è di gran lunga superiore a quello delle leggi: si rivolge non all'intelligenza, ma alla parte abitudinaria dell'uomo, a ciò che egli fa per consuetudine, per imitazione, per il contatto con i suoi simili e per l'insegnamento della tradizione, e per questo non ha bisogno di sanzioni né di una trasmissione esplicita e consapevole.<sup>5</sup>

La presenza della coppia leggi-costumi in Beaumont vale dunque a partire da *Marie* per proseguire con il suo capolavoro: *L'Irlande*.<sup>6</sup> Mentre infatti *Marie* è molto significativa come opera, ma assai insoddisfacente come romanzo, *L'Irlande* è una grande opera da tutti i punti di vista. Invero, la coppia leggi-costumi aveva già fatto la sua comparsa nella prima delle opere di Beaumont scritta a quattro mani con Tocqueville, il *Système pénitentiaire*, dove sorregge tutta quella parte dell'argomentazione che riguarda la possibile applicazione del “nuovo” sistema alla Francia: se il regime americano fosse introdotto in Francia, bisognerebbe scartare tutto ciò che potrebbe compromettere il suo successo, e che è dovuto ai costumi diversi.<sup>7</sup> La coppia leggi-costumi sottostà anche alla spiegazione del crimine: nel rapporto alla Camera dei deputati del 1843 della Commissione (nella quale è presente solo Tocqueville) si legge:

Ce serait envisager une si grande question d'une manière bien étroite, que de prétendre qu'un si considérable accroissement des crimes n'est dû qu'au mauvais état des prisons. La commission n'est pas tombée dans cette erreur. Elle sait que le développement plus ou moins rapide de l'industrie et de la richesse mobilière, les lois pénales,

---

<sup>5</sup> Mi sia permesso, per uno sviluppo maggiore dell'argomentazione, rinviare a M. NACCI, *L'America di Gustave de Beaumont*, in *Tocqueville e l'Occidente*, Atti del convegno tenutosi all'Università della Calabria, in corso di pubblicazione a cura di D. Thermes.

<sup>6</sup> G. DE BEAUMONT, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Paris, Gosselin, 1839, tr. it. *L'Irlanda sociale, politica e religiosa*, prima versione dal francese di C. Bianchi, Firenze, Società editrice fiorentina, 1842.

<sup>7</sup> G. DE BEAUMONT – A. DE TOCQUEVILLE, *Système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France suivi d'un appendice sur les colonies pénales et de notes statistiques*, III éd., Paris, Gosselin, 1845, p. 227. Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, a cura di L. Re, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002. È curioso che la curatrice parli del *Système* come se fosse solo di Tocqueville, per quanto sappia che non lo è, come si legge a p. XVII.

l'état des moeurs, et surtout l'affermissement ou la décadence des croyances religieuses, sont les principales causes auxquelles il faut toujours recourir pour expliquer la diminution ou l'augmentation des crimes chez un peuple.<sup>8</sup>

Ma che cosa sono esattamente gli elementi richiamati da Tocqueville nella lettera citata all'inizio? Sentimenti, credenze, idee, abitudini di cuore e di spirito, l'effetto dell'indole e dell'educazione? Naturalmente dietro tutto questo c'è Montesquieu, soprattutto quello dell'*Esprit des lois*. Anche nella coppia leggi-costumi in Beaumont e in Tocqueville c'è Montesquieu. In tutti e due i casi il rapporto non è di semplice filiazione né di semplice rigetto: è presente invece un via vai continuo tra la sintonia e la presa di distanze rispetto a Montesquieu. Ma è da segnalare un altro elemento, che appare in entrambi gli autori e che è centrale nell'*Irlande*: riguarda l'influenza delle circostanze, fisiche o intellettuali, sulle istituzioni di un popolo. Si può affermare, infatti, che *L'Irlande* abbia un interlocutore polemico mai citato esplicitamente con i nomi dei suoi sostenitori, ma ben riconoscibile. Scrive Beaumont: vanno di moda in Inghilterra in questo momento teorie che affermano l'esistenza di distinti caratteri nazionali che contraddistinguono i vari paesi e li fanno comportare come individui ciascuno diverso dall'altro. La ripulsa da parte di Beaumont di questa spiegazione (che con il carattere nazionale irlandese ozioso voleva dar ragione della povertà di quel paese) è così forte, che il libro termina proprio sulla polemica con essa. Nei sostenitori della teoria del carattere nazionale si riconosceranno i maggiori esponenti inglesi della cultura romantica: quei Carlyle e quei Coleridge che si interessavano anche loro, fra l'altro, alle sorti dell'Irlanda. Mentre Tocqueville discuterà con Gobineau nel modo che sappiamo sulla razza e la sua influenza, Beaumont svolgerà, in parallelo, una polemica molto energica contro la teoria del carattere nazionale.

La coppia leggi-costumi è in piena azione nell'*Irlande*. Anche in quest'opera vale il rapporto e la dinamica fra leggi e costumi che Beaumont insieme a Tocqueville ha visto all'opera in America e che i due hanno ognuno per suo conto messo sulla pagina, l'uno nella *Democrazia*, dandole visibilità con la divisione dell'opera in due volumi, uno per le leggi e uno per i costumi, l'altro in *Marie*. Il fatto è che in Irlanda, dove nel 1800 una legge ha messo fine alle rivendicazioni e all'oppressione dando la piena uguaglianza a irlandesi e inglesi (e dando agli irlandesi la possibilità di essere eletti al Parlamento), niente si è risolto, e le disuguaglianze e le esclusioni, la povertà e l'oppressione proseguono come prima. Beaumont se ne chiede i motivi, e ricorre come spiegazione proprio alla dinamica fra leggi e costumi: ciò che un tempo era sanzionato dalla legge non scompare affatto dalle abitudini della gente, dalla

---

<sup>8</sup> *Système* cit., p. 375.

società, e si manifesta massicciamente nei costumi: questi conservano e talvolta amplificano ciò che prima era sancito dalla legge, ma con una differenza rispetto a questa: la loro molto maggiore forza, la loro molto maggiore permanenza negli animi, la loro non cancellabilità con un'altra legge o con l'abolizione di essa. I costumi infatti sono tenaci, estremamente tenaci, come Beaumont notava già in *Marie*.<sup>9</sup>

In Irlanda si verifica lo scontro fra la tendenza implicita nell'aristocrazia legata alla terra (che coincide con il mantenimento delle disuguaglianze e l'assenza di sviluppo) e la tendenza implicita nell'industria e nel commercio, che coincide con la spinta verso la democrazia. Industria e commercio rappresentano una rivoluzione silenziosa, incruenta, ma decisiva: una rivoluzione che prima è sociale e culturale, ma poi anche politica, poiché industria e commercio creano le basi della democrazia. E una volta che si modifica la base sociale, che si realizza pian piano l'uguaglianza delle condizioni (come è accaduto in Francia prima dello scoppio della Rivoluzione francese) non è più possibile che il potere resti nelle mani dell'aristocrazia. Se così accade, è inevitabile che scoppi una rivoluzione, come è accaduto in Francia. Quindi, se si vuole conservare la pace, è necessario adeguare l'ordine politico a quello sociale. Visto che in Irlanda si realizza timidamente il cambiamento sociale verso l'uguaglianza, sarebbe necessario, se si volesse evitare una guerra cruenta, modificare il potere ed eliminare la preminenza politica che l'aristocrazia ha da centocinquanta anni. A questo è legato il dominio inglese, che tende a mantenere condizioni arretrate per dominare meglio: ma in questo modo permane il conflitto, e lo scontro si mantiene violento fra protestanti e cattolici, ricchi e poveri, inglesi e irlandesi. Anche su questo Beaumont e Tocqueville la pensano allo stesso modo: l'Inghilterra deve adeguare la sua politica alla sua realtà sociale, e di conseguenza fare questo in Irlanda, pena il rischio dello scoppio di una rivoluzione. È una delle previsioni sulle quali entrambi si sono sbagliati, poiché la rivoluzione in Inghilterra non è scoppiata; è vero che il paese si è democratizzato, ma anche è vero che il dominio dell'aristocrazia e la divisione di classe sono rimasti sensibili in molti aspetti del paese.

In Beaumont è presente l'importanza dei costumi, insieme alla pari importanza della politica, in un gioco di influenze reciproche e uno scambio continuo di supremazia dell'una e dell'altra.

Prima di tutto, bisogna notare come il legame tra *L'Irlande* e *Marie* sia molto forte. Una spiegazione di tale legame sta nella dominazione degli autoctoni: gli inglesi si ritengono i veri irlandesi

---

<sup>9</sup> In *L'Irlande* si legge: «Il cattolico irlandese soffre l'esitazione dello schiavo pur ora emancipato, il quale tenta ancora la libertà de' suoi passi», p. 69, è servile oppure altero e orgoglioso, ma sempre senza equilibrio. Cfr. *L'Irlande*, tr. it. cit., p. 69.

non facendo degl'indigeni maggior conto, che già i coloni d'America facessero d'una turba di schiavi Africani. Ma questa poca mano di oppressori dimenticava un elemento importantissimo della sua condizione; vogliamo dire l'enorme differenza del numero, la quale, aiutata un giorno da qualche esterna circostanza, poteva improvvisamente mutare la faccia delle cose. Né una di tali circostanze tardò guari ad avverarsi; e questa fu l'insurrezione delle colonie americane contro la madre-patria, insurrezione che può dirsi il più grande strumento che abbia aiutato l'emancipazione irlandese.<sup>10</sup>

In Irlanda e in America si trova dunque lo stesso rapporto fra una popolazione dominante e una popolazione in stato di soggezione: per l'America si tratta dei bianchi e dei neri, per l'Irlanda degli inglesi e degli irlandesi. Parlano la stessa lingua, ma non sono sullo stesso piano e non vanno assolutamente d'accordo. E anche qui, come in America, anzi qui in modo infinitamente maggiore che in America, la religione e il conflitto religioso svolgono un ruolo importante: è attraverso la religione, soprattutto per l'Irlanda, che si cerca e si difende l'identità. I bianchi opprimono i neri e tolgono loro diritti; gli inglesi opprimono gli irlandesi e tolgono loro diritti. In America c'è stata una rivolta: contro gli inglesi che a loro volta opprimevano con tasse e centralizzazione la colonia americana. In Irlanda, allo stesso modo, sono gli inglesi a essere gli oppressori. Ma come? Si chiede Beaumont (e si chiede anche Tocqueville nei suoi viaggi in Inghilterra, da rileggere accanto all'*Irlande*): proprio il popolo più libero, proprio il paese che attualmente gode del maggior benessere anche grazie alla saggezza e apertura delle sue istituzioni, alla vivacità della sua società, è quello che opprime gli altri? Infatti, uno dei primi dati che Beaumont sottolinea è la compresenza parallela di questi due dati per l'Inghilterra: l'oppressione irlandese e la libertà per sé in un grande benessere. La stessa compresenza contraddittoria di libertà e schiavismo aveva sottolineato polemicamente Beaumont in *Marie* per gli Stati Uniti. E, d'altra parte, se l'America rappresentava per Tocqueville l'esempio di un paese che riusciva a svilupparsi in senso democratico senza bisogno di una rivoluzione a distruggere l'aristocrazia, che cosa rappresentava da questo punto di vista l'Inghilterra? Qui c'era la peggiore aristocrazia che si potesse immaginare. Ciò spingeva a una rivoluzione. Anche a Beaumont le condizioni create e mantenute dall'Inghilterra in Irlanda sembrano tali da poter provocare in futuro uno scontro violento, una ribellione, terrorismo e guerra civile: quindi si tratta di un esempio molto negativo, perché si ha un paese che invece di svilupparsi nella pace sociale crea sottosviluppo nella disuguaglianza e dunque produce la possibilità di uno scontro violento. Esattamente come in America nel rapporto fra bianchi e neri. Anche in questo caso, si creano condizioni di violenza, di scontro, di guerra, di arretratezza: se lavorano gli schiavi, manca

---

<sup>10</sup> *L'Irlande*, tr. it. cit., p. 49.



la spinta a sviluppare innovazione, economia, industria, nuovi modi di lavoro; se i proprietari fondiari irlandesi sono assenteisti, la terra non sarà curata da nessuno. L'irlandese povero assomiglia molto all'indiano d'America: ma fra i due sta meglio l'Indiano – che è tutto dire:

Ho veduto l'Indiano nelle sue foreste e il Negro tra' suoi ceppi, e ho creduto di aver contemplato nella loro lacrimevole condizione l'ultimo termine dell'umana miseria: allora io ignorava le sorti dell'Irlanda. Povero e nudo al par dell'Indiano è l'Irlandese; ma ei vive in mezzo ad una società che agogna il lusso e s'inchina alla ricchezza. Al par dell'Indiano è privo di quel benessere materiale che l'industria umana e il commercio delle nazioni procacciano; ma una parte de' suoi simili gioisce in faccia sua di quel benessere a cui egli non può, non ch'altro, aspirare. Fra le angustie più gravi, l'Indiano conserva una tal quale indipendenza, non priva di allettamento e di dignità; è libero ne' suoi deserti benché indigente e famelico; e il sentimento di tal sua libertà gli stilla alcun balsamo sui patimenti: l'Irlandese subisce le stesse privazioni senza i conforti della libertà: lo inceppano regole e impedimenti di ogni maniera: muore di fame ed ha leggi; trista condizione che comprende i vizj della civiltà e della vita selvaggia. Non è certo da compiangersi quanto l'Indiano e lo schiavo Negro l'Irlandese che spezzò pur ora le sue catene, e ha fede nell'avvenire; ma frattanto ei non ha oggi né la libertà del selvaggio né il pane dello schiavo.<sup>11</sup>

Le analogie fra i due paesi sono dunque molteplici. E infatti nella ricostruzione storica del passato recente dell'Irlanda, Beaumont non manca di mettere in luce l'effetto potente che ha avuto l'indipendenza americana sull'emancipazione irlandese.

Si può dire che l'America fu per entrambi, Tocqueville e Beaumont, uno straordinario laboratorio nel quale essi forgiarono alcuni strumenti poi utilizzati costantemente: la coppia leggi-costumi, il legame industria-democrazia, gli effetti della mancanza o della presenza di una aristocrazia, l'adeguamento perfetto della politica ai costumi e alle condizioni sociali; e anche convinzioni più generali, ma non meno forti: l'utilità della storia a spiegare le condizioni di un paese più che il carattere nazionale o le specificità razziali, anche se Tocqueville fa la sua polemica con Gobineau in modo manifesto, mentre la polemica di Beaumont con gli inglesi sostenitori della teoria del carattere nazionale, sebbene molto dura, avviene senza far nomi. E ancora dal viaggio americano nascono: il reciproco valore e la reciproca influenza tra leggi e costumi, la priorità della politica, il peso decisivo della politica sull'economia, sulla dinamica sociale. I due amici applicano poi queste convinzioni, queste tesi, questi attrezzi concettuali, negli altri studi che compiono: sull'Inghilterra, l'Irlanda, l'Algeria, la Svizzera, l'India. In particolare, con i paesi che visitano, Tocqueville e Beaumont si trovano di fronte a esempi in cui l'industrializzazione c'è e produce ef-

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 75-76.

fetti democratizzanti sulla società. Infatti America e Inghilterra si trovano in questa situazione. Ma i due paesi non potrebbero essere più diversi dal punto di vista politico: e questo perché la politica può guidare i cambiamenti sociali in direzioni diverse, variabili, opposte perfino. In America asseconda i cambiamenti sociali, in Inghilterra vi si oppone. Da qui un paese politicamente e di costumi democratico e un paese politicamente e di costumi aristocratico. La supremazia è della politica: la società – quella che Beaumont tradotto in italiano chiama le «conseguenze civili» della situazione irlandese – e l'economia non fanno affatto tutto da sole.

Anche per questo aspetto il paragone tra Irlanda e America funziona: a proposito dei neri Beaumont osservava in *Marie* che la situazione degli stati segregazionisti e abolizionisti era diversa, dal momento che i primi erano più arretrati dei secondi: gli operai lavoravano peggio e ce n'erano meno. Questo accadeva perché erano i neri, gli schiavi, a lavorare. Rappresentava un fattore di stagnazione, di immobilità: la presenza di schiavi era un disincentivo all'innovazione. Dove invece non c'erano schiavi, il problema del lavoro andava risolto: si escogitavano sistemi nuovi, e l'industrializzazione si sviluppava. Allo stesso modo, le caratteristiche dell'aristocrazia irlandese la rendono un elemento di forte freno allo sviluppo. E lo sviluppo industriale per Beaumont significa: aumento della ricchezza, distribuzione della ricchezza, formazione di un ceto medio, aumento dell'uguaglianza, alla fine democrazia.

È la coppia leggi-costumi che viene utilizzata da Beaumont per spiegare la differenza tra i contadini inglesi e quelli irlandesi; non c'entrano i modi di coltivare la terra né gli affitti:

Quali che siano i termini della legge e del contratto che pongono un vincolo fra il proprietario e il fittavolo, quali che sieno i diritti e le guarentigie di che si voglia coprire il povero agricoltore, sempre sarà sterile la lettera del contratto se non la feconda lo spirito. E spirito e anima ai doveri legali che obbligano il proprietario verso il suo fittaiuolo può dar solo la benevolenza, sola egida del debole contro il forte, del povero contro il ricco. Il rigoroso diritto sarà pur sempre crudele se l'affetto nol tempera: né avvi liberalità di legge che l'egoismo non faccia tiranna, né durezza della medesima che la carità non faccia mite. Ora l'affittuario irlandese perché non trova né benevolenza né carità nel proprietario, è al punto di miseria che abbiamo detto.<sup>12</sup>

E ancora la coppia leggi-costumi interviene quando Beaumont afferma che i mali irlandesi non son dovuti solo al dispotismo inglese. L'Inghilterra instaurò in Irlanda il feudalesimo e una società protestante, e gli irlandesi erano esclusi da entrambe queste istituzioni perché vinti e perché cattolici; poi l'esclusione ha avuto termine e le leggi del paese non riconoscono oggi ineguaglianza alcuna per ragione di razza o di

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 94.

culto. Libere pertanto sono oggi, e il furono per lo passato, le istituzioni dell'Irlanda, quantunque dipendente dall'Inghilterra. Non si dee creder per questo che l'Irlanda faccia coll'Inghilterra una sola e medesima nazione soggetta allo stesso governo e alle stesse leggi. L'Irlanda ebbe sempre [...] e ancora conserva un governo individuale e leggi sue proprie, talché le istituzioni irlandesi sono libere non solo, ma eziandio nazionali, quantunque compariscano per ogni resto esattamente formate su quelle dell'Inghilterra.<sup>13</sup>

Le leggi, le istituzioni politiche, lasciano una scia dietro di sé, così come peraltro sono precedute da un solco che le riceve: e sono proprio i costumi a continuarle e a prepararle. I costumi proseguono ciò che dalle leggi è già scomparso, contengono già quello che nelle leggi non c'è ancora, esattamente come accade per la discriminazione razziale in America.

E così, malgrado il fatto che Inghilterra e Irlanda abbiano le stesse leggi e le stesse funzioni assegnate ai funzionari pubblici, non potrebbero essere più differenti, a riprova che i costumi sono cosa profondamente diversa dalle leggi, e che le leggi non bastano affatto a rendere un paese uguale a un altro i cui costumi sono diversi.<sup>14</sup> «Perché mai – si chiede Beaumont – s'è differenti le sorti di due popoli che si governano con istituzioni eguali? Perché mai l'uno scaduto e miserabile colle stesse condizioni che fanno l'altro ricco e potente? Egli è perché nelle politiche istituzioni se importa la forma, assai più importa lo spirito che le vivifica. Ora le istituzioni dell'Irlanda presentano le stesse membra e la stessa materiale struttura di quelle dell'Inghilterra; ma quel corpo è cadavere. L'aristocrazia protestante, che in Inghilterra è il fonte di vita di tutti i poteri politici, sembra invece in Irlanda che ne sia la peste».<sup>15</sup> «Imperocché – prosegue Beaumont – in una società in cui la legge è sovrana, il giudice onnipotente e i magistrati imparziali, presso un popolo tutto vita, tutto attività, tutto moto, si può fidare sulle guarentigie colle quali i costumi avvalorano le istituzioni, e fare di meno dei funzionarj permanenti presso i corpi giudiciarj a sollecitare d'ufficio la repressione di tutte le infrazioni alla pubblica pace: si può lasciare al privato interesse la cura di vendicare la violazione delle leggi. I cittadini avvezzi a esercitare i loro diritti civili e politici, abituati all'equità dei loro magistrati, prontamente invocheranno il braccio della giustizia, e spontaneamente accuseranno ogni attentato contro

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>14</sup> Scrive Beaumont: «E non solo la fronte dell'edificio politico apparisce in Irlanda la stessa che in Inghilterra, ma le autorità vi sono inoltre istituite sulle stesse basi, vi portano gli stessi nomi, tutte vi sono create teoricamente per lo stesso fine; nell'esercizio delle loro funzioni legali si guidano colle stesse dottrine; elleno sono in diritto soggette alle stesse regole, e circoscritte nei limiti stessi. Il principio fondamentale di tutti i pubblici poteri è riposto in ambedue i paesi nell'aristocrazia». *Ivi*, p. 109.

<sup>15</sup> *Ibid.*

la loro proprietà, la loro libertà o la lor vita collo zelo medesimo con cui rivendicherebbero il diritto di votare alle elezioni. Gl'interessi generali della società per tal modo vengono ad essere tutelati dalla sollecitudine che pone ciascun individuo a difendere i suoi particolari; mentre i cittadini tanto più cresceranno le cure a proteggerli, quanto meno si attendono dall'autorità una protezione officiosa». <sup>16</sup> Una lacuna nella società si trasforma in Inghilterra in una risorsa, in un più grande amore diffuso per la libertà e la giustizia; in Irlanda invece i privati sono poveri, odiano la legge e diffidano dei tribunali, e al difetto della pubblica azione non soccorre quella privata: i delitti restano impuniti. Solo l'odio fa scoprire i delitti, e chi denuncia viene premiato! <sup>17</sup>

E, ancora, la coppia leggi-costumi è invocata per spiegare la diversa situazione della parrocchia in Inghilterra e in Irlanda: l'istituzione è la stessa, ma in un caso – Inghilterra – è un'istituzione democratica, nell'altro – Irlanda – un'istituzione antidemocratica. La causa sono i diversi costumi, oltre che le diverse circostanze, nei quali quella istituzione vive. In Inghilterra, osserva Beaumont, la parrocchia è una repubblica in mezzo a un governo aristocratico: vi sono grandi disuguaglianze sociali, ma anche una grande libertà, e in quella sede il povero non ha paura a parlare di fronte al ricco. La parrocchia è piena di vita, «primo fondamento della libertà popolare, cui sovrasta l'edifizio aristocratico». <sup>18</sup> In Irlanda invece la parrocchia è priva di vita: mancano «le circostanze propizie» nel paese e nei costumi dove crebbe. <sup>19</sup> Mentre in Inghilterra la parrocchia è il fulcro della società politica, in Irlanda è «l'inutile ingombro di un corpo inanimato». <sup>20</sup>

La grande importanza della religione nella vita di un paese sia per Beaumont sia per Tocqueville deriva proprio dalla maggiore vicinanza di essa con i costumi che con le leggi o istituzioni. Sulla grande importanza politica della religione non mi soffermo neppure, dal momento che è evidente in tutta l'opera di Tocqueville, e per Beaumont l'insistenza sull'elemento religioso del conflitto anglo-irlandese parla da sola.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 123-124.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 124-125.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>19</sup> «È sempre da considerarsi questo punto di partenza nelle sorti delle istituzioni. Ecco perché sempre bisogna nei poteri politici guardare più al fondo che alla forma. Gl'inglesi, che portano in Irlanda la parrocchia e la contea, non vi hanno realmente stabilito che quest'ultima: più tardi portano in America la parrocchia e la contea, e questa volta è veramente la parrocchia, ossia Comune che costituiscono. Gl'inglesi hanno introdotto in Irlanda il principio normanno, e il principio sassone in America». Cfr. *ivi*, p. 149 n.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 152.

## 2. MANIFATTURE E DEMOCRAZIA

Identiche in Tocqueville e in Beaumont sono le osservazioni sul rapporto industrializzazione-democrazia, su vizi e virtù di una proprietà fondiaria concentrata in poche mani o diffusa. Nella lettera al conte Molé del 19 maggio 1835 Tocqueville asserisce per l'Inghilterra e la proprietà fondiaria le stesse tesi che sosterrà Beaumont per l'Irlanda, con l'identica capacità (finora attribuita solo a Tocqueville) di storicizzare e individualizzare la sua analisi: infatti, invece di affermare che è preferibile in generale la grande o la piccola proprietà fondiaria, si sforza di riportare la condizione presente di essa alla storia del paese e alle sue *croyances*, al suo modo di vivere, alle sue convinzioni, collegando nel particolare di quella situazione la proprietà della terra alla propensione della gente al commercio o all'agricoltura. Emerge, per Tocqueville, che generalmente, man mano che la civiltà aumenta, la popolazione passa dall'agricoltura alle manifatture; questo è del tutto evidente in Inghilterra, dove si fabbricano tutti gli oggetti necessari al globo. In Inghilterra la terra, poco divisa, non è mai stata una risorsa per il povero, e il contadino inglese, a differenza di quello francese, appena ha due soldi li investe nel commercio, non nella terra. I rappresentanti inglesi della democrazia la rappresentano imperfettamente, visto che desiderano l'uguaglianza politica mantenendo la disuguaglianza sociale. In questa lettera a Molé del 1835, che Beaumont pubblicherà nel 1861, ma che non poteva conoscere all'epoca in cui scriveva *L'Irlande*, Tocqueville afferma esattamente le stesse tesi di Beaumont sull'Inghilterra e la proprietà fondiaria, alla lettera: segno che ne parlavano insieme o che erano sulla stessa lunghezza d'onda.

Nel *Mémoire* sul pauperismo l'industrializzazione produce borghesia e operai, genera sempre maggiore eguaglianza ed egualitarismo, porta la democrazia sia politica sia sociale: Tocqueville riconosce che essa produce sia eguaglianza sia disuguaglianze, democrazia ma anche ricchezza (contrapposta a povertà).<sup>21</sup> Sono fenomeni che vanno insieme. Anche per Beaumont è così: ma nella sua analisi dell'Irlanda, della povertà che la caratterizza, mentre il processo di industrializzazione dell'economia viene visto come produttore di democrazia, di ceto medio all'americana, la povertà invece (cioè il fenomeno della disuguaglianza) non viene ascritta direttamente all'industrializzazione, bensì al modo in cui la politica la governa. Essa può portare alla ricchezza inglese (in cui un sesto della popolazione è costituito da poveri, ma la società se ne prende carico), o alla situazione irlandese, in cui la povertà è dell'intero

---

<sup>21</sup> Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Democrazia e povertà*, tr. it. a cura di A.M. Revedin, Roma, Ideazione, 1998.

paese, c'è un numero di poveri altissimo, e nasce il fenomeno del pauperismo, ossia coloro che sono poveri non riescono mai più a uscire dalla loro condizione.

Nella lettera a Louis de Kergolay del 10 novembre 1836, mentre sta scrivendo la seconda *Democrazia*, si trova la famosa e molto chiosata frase di Tocqueville: «Vi sono tre uomini con i quali vivo tutti i giorni un poco: sono Pascal, Montesquieu e Rousseau». <sup>22</sup> Del resto, in ossequio a Montesquieu, se Tocqueville rende omaggio a una disciplina che non sia la storia, questa è la geografia, intesa sia come geopolitica sia come quadro antropologico-fisico in cui si svolgono gli eventi che riguardano un popolo e che li condiziona. Conviene riportare per intero il brano in cui lo dichiara nella lettera a Beaumont del 29 ottobre 1829:

Oui, mon cher ami, vous avez raison, il faut tâcher d'avoir le plus de points communs. J'entre parfaitement dans vos plans. Quelques bons travaux sur l'histoire pourront encore sortir de nos efforts communs. Il n'y a pas à dire, c'est l'homme politique qu'il fait faire en nous: et pour cela, c'est l'histoire des hommes et surtout de ceux qui nous ont précédés le plus immédiatement dans ce monde qu'il faut étudier. L'autre histoire n'est bonne qu'en ce qu'elle donne quelques notions générales sur l'humanité tout entière, et en ce qu'elle prépare à celle-là. Pour cette dernière, mon cher ami, je suis presque aussi neuf que vous. Je sais plus les événements sans doute; mais ce qui les a amenés, mais les ressources que les hommes ont fournies à ceux qui les ont remués depuis deux cent ans, l'état où les révolutions ont pris les peuples depuis ce temps-là, celui où elles les ont laissés, leur classement, leurs moeurs, leurs instincts, leurs ressources actuelles, la division et la disposition de ces ressources, voilà ce que j'ignore; et tout le reste, à mon avis, ne sert presque qu'à parvenir à savoir bien cela. Il y a une science que j'ai longtemps méprisée et que je reconnais non pas utile mais absolument nécessaire, c'est la géographie, non pas la connaissance du méridien exact de telle ville, mais la connaissance de toutes les choses qui se rapportent à ce dont je parlais tout à l'heure, par exemple se mettre bien nettement dans la tête la configuration de notre globe, en tant qu'elle influe sur les divisions politiques des peuples et leurs ressources. Il y a tel pays qui par sa seule position géographique est appelé presque forcément à entrer dans telle ou telle agrégation, à exercer telle ou telle influence, à avoir telle ou telle destinée. J'avoue que ce n'est point la géographie que l'on apprend au collège; mais je me figure que c'est la seule que nous soyons capables de comprendre et de retenir. <sup>23</sup>

Nell'*Irlande* Beaumont si scontra con la teoria dei caratteri dei popoli, dello spirito dei popoli, oggi – scrive – di moda in Inghilterra: secondo questa teoria la miseria irlandese si spiegherebbe con l'indolenza dell'Irlanda:

<sup>22</sup> *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Louis de Kergolay*, a cura di A. Jardin, intr. e note di J.-A. Lesourd, in *Oeuvres complètes*, vol. XIII, Paris, Gallimard, 1977, p. 418.

<sup>23</sup> *Oeuvres et correspondance inédites* cit., vol. II, pp. 16-17.

Una scuola filosofica de' nostri giorni sembra voler applicare alle nazioni il sistema frenologico, di cui si vale per giudicare gl'individui. [...] Quando cotesti filosofi hanno così palpata la testa alle nazioni, e all'una attribuito il genio della guerra, il genio del commercio all'altra; quando hanno dichiarato la terza atta al governo aristocratico, la quarta al democratico, si arretrano spaventati quasi di lor possa profetica, perché si pensano aver pronunziato ai popoli i solenni decreti d'un inflessibil destino.<sup>24</sup>

«Questo linguaggio – prosegue – sempre mi parve contenere o un pregiudizio o un'ingiustizia. So bene che vi hanno tra i popoli differenze notabili d'indole e di costumi; e che ciascuna nazione è dotata di certe particolari disposizioni e di certe facoltà, il complesso delle quali le dà una fisionomia distinta tra la massa dei popoli».<sup>25</sup> Sembrano differenze di razza, ad esempio fra l'inglese determinato e freddo, e l'irlandese che alterna scoraggiamento e impeto. «Ammesso questo, non dee forse per altro riferirsi ad una causa più alta anche quel che può attribuirsi alla razza?», si chiede Beaumont.<sup>26</sup> E anche se fosse la razza, non sarebbero caratteristiche immutabili, come del resto non sono immutabili quelle individuali. I vizi attribuiti al popolo irlandese sono noti: sarebbe ozioso, bugiardo, intemperante, violento, ostile alla verità e al lavoro, vendicativo, crudele. Questi vizi, però, non vengono dalla razza: «Lungi da me l'empia credenza che fa dipendere dal caso della nascita il delitto e la virtù». Dio non potrebbe rifiutare a un popolo intero la libertà morale.

Coloro che pensano essere originarj i vizj de' costumi irlandesi hanno dunque dimenticato che il popolo d'Irlanda geme da sette secoli sotto il giogo d'una tirannide spietata e continua? Tuttodi sotto i nostri occhi uomini robustissimi e dotati di fortissima energia morale, si veggono in pochi mesi degradarsi, avviliti, fisicamente deperire pel rodimento di una vita menata nella corruzione e nella miseria: e sembrerà strano che secent'anni di schiavitù ereditaria, di stenti e d'oppressione morale abbiano alterata l'indole d'un popolo, viziato il sangue, avvilita la razza e depravati i costumi? Perché l'Irlanda ha subito l'influenza del dispotismo, dev'esser corrotta, e la corruzione debb'essere immensa perché il dispotismo ha lungamente durato.<sup>27</sup>

Un elogio alla storia contro ogni astrazione emerge, senza che sia detto a tutte lettere, dall'intera opera di Beaumont, ma soprattutto, una volta lasciate le affermazioni davvero generali contenute nella parte saggistica di *Marie* (supportate d'altra parte da una attenta ricostruzione storica dello schiavismo

<sup>24</sup> *L'Irlande*, tr. it. cit., p. 189.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 193, 194.

e della sua abolizione-permanenza fin dalle origini lontane degli Stati Uniti), Beaumont mette a frutto in *L'Irlande* quel modo di vedere le cose, di interpretare una situazione, che è il suo tratto più marcato di riconoscimento e quello che lo assimila maggiormente a Tocqueville. Nell'opera sull'Irlanda quel modo di vedere le cose, di spiegare il presente con il passato, di collocare sempre un fenomeno nel suo contesto e di registrarne così le variazioni a seconda dei casi, dà i suoi frutti migliori insieme a un'altra caratteristica intellettuale di Beaumont che lo accomuna anch'essa all'amico: il primato della politica. Primato della politica nel condizionare gli altri livelli della realtà significa che il *primum* non è la miseria o la ricchezza, cioè la situazione economico-sociale, ma ciò che rende possibile quella miseria o ricchezza: questo è il quadro politico, il sistema politico che, ad esempio, permette oppure no l'esistenza di una aristocrazia, e la fa essere buona o cattiva, produttiva oppure assenteista. Sono questi due elementi a essere in azione quando Beaumont svolge, in *L'Irlande*, una polemica non esplicita ma molto forte contro una teoria delle *moeurs* che considera non solo agli antipodi del modo di vedere suo e di Tocqueville, ma anche un esempio di giudizio sbagliato e di guida da parte del pregiudizio. Beaumont si imbatte infatti a metà dell'*Irlande* nella teoria del carattere nazionale dei popoli e chiude il volume sulla polemica contro di essa: è in questa polemica che il suo modo di vedere elaborato all'unisono con Tocqueville può riflettere e svolgere un ruolo critico davvero notevole. Ed è in questa polemica che riappare per l'ennesima volta, a svolgere un ruolo importante, la coppia leggi-costumi.

### 3. IL PRIMATO DELLA POLITICA, LA FORZA DEI COSTUMI

Quando abbiamo sottolineato i parallelismi esistenti fra America e Irlanda, abbiamo ommesso di dire che in questo secondo paese visitato e analizzato da Beaumont è assente l'elemento razziale che caratterizza così fortemente il primo: al suo posto si trova però un elemento che ha a che fare con la razza, anche se in una sua trasfigurazione spiritualizzata. Si tratta della teoria del carattere nazionale che possiedono i vari paesi: l'inferiorità irlandese veniva spiegata infatti da alcuni intellettuali (ovviamente inglesi) con la natura irlandese definita come pigra, oziosa, indolente, e dunque causa necessaria della povertà che regnava nel paese. Questa caratterizzazione che utilizza un tratto inerente alla natura della nazione irlandese e ne fa la spiegazione monocausale della sua condizione è paragonabile all'elemento razziale, che svolge la stessa funzione nel conflitto tra bianchi e neri in America: sono due spiegazioni deterministiche e naturalistiche che si applicano a spiegare completamente la situazione rispettivamente dell'Irlanda e degli Stati Uniti. Beaumont pensa a tutte quelle



teorie – oggi di moda in Inghilterra, scrive, – che fanno riferimento, per spiegare il ritardo irlandese, a un carattere nazionale volto in una certa direzione, perfettamente omogeneo e imm modificabile. Chi erano i sostenitori di queste teorie? Beaumont non li chiama per nome e allude a loro in modo cifrato. Si tratta evidentemente di Carlyle e Coleridge, mai nominati, e tuttavia obiettivo polemico di tutto il volume. Le teorie che sostengono sono interamente sbagliate, afferma Beaumont, e il suo libro sembra scritto apposta per confutarle: è dalla storia, infatti, che può venire l'unica spiegazione valida della situazione irlandese, è con la sudditanza all'Inghilterra che si spiega l'arretratezza nella quale l'Irlanda si dibatte, è nella proposta di riforme politiche che distribuiscano in altro modo la proprietà terriera che è da trovare la via d'uscita da quella situazione. Un elemento errato di quelle teorie è proprio il naturalismo, assieme al determinismo e alla monocausalità: quel tratto per il quale il carattere nazionale è un altro modo, più spirituale e astratto, per dire razza, natura, costituzione fisico-antropologica.

Ma chi erano esattamente gli interlocutori impliciti di Beaumont? Nel 1837, proprio a ridosso dell'Irlande, usciva in Inghilterra *The Friend: a series of essays to aid in the formation of fixed principles in politics, morals and religion with literary amusements interposed*, di Samuel Taylor Coleridge.<sup>28</sup> Si trova qui la teoria dei caratteri nazionali: precisamente nei saggi IX e X della prima sezione del secondo volume, e nel primo saggio della seconda sezione del terzo volume. Crediamo – scrive Coleridge – che gli individui siano moralmente diversi: e come potremmo credere che milioni di essi riuniti non lo siano? Le nazioni sono dunque come individui. La Suprema Ragione è sempre uguale, ma si attua nelle circostanze esistenti: le circostanze pubbliche sono diverse da quelle private: vi sono regole diverse per gli stati rispetto agli individui nei loro atti. Coleridge illustra la concezione cosmopolita, e alla fine commenta:

Without local attachment, without national honour, we shall resemble a swarm of insects that settle on the fruits of the earth to corrupt and consume them, rather than men who love and cleave to the land of their forefathers.<sup>29</sup>

Nel terzo volume divide l'umanità considerata secondo un punto di vista universalista nelle diverse caratteristiche che contraddistinguono i vari stati esistenti in modo irriducibile gli uni agli altri. Ne sceglie tre per illustrare la sua concezione: Germania, Inghilterra, Francia. Su questi tre paesi esercita la sua teoria sostenendo che ognuno di essi ha un proprio carattere intellettuale.

<sup>28</sup> S.T. COLERIDGE, *The Friend: a series of essays to aid in the formation of fixed principles in politics, morals and religion with literary amusements interposed*, 1837, poi II ed., London, Pickering, 1850, 3 voll.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 124-136. Cfr. in generale vol. II, pp. 124-159.

le che lo segna: la Germania ha Genio, Talento, *Fancy*, l'Inghilterra ha Genio, *Sense*, *Humour*, la Francia ha *Cleverness*, Talento, *Wit*. Diversi sono anche le forme in cui si manifestano e gli effetti che hanno: in Germania si ha l'Idea, o legge anticipata, la Totalità, la *Distinctness*; in Inghilterra si ha la Legge scoperta, la Selezione, la Chiarezza; in Francia troviamo la Teoria inventata, la Particolarità, la Palpabilità. In questo modo ci troviamo di fronte a veri e propri individui storici la cui caratteristica è quella di possedere tratti che li fanno riconoscere da ogni altro, così come riconosciamo un essere umano da un altro. Quei tratti sono indelebili e ricadono su ogni individuo che faccia parte di quel paese. E allora la Germania è visionaria, la Francia fanatica. La Germania guarda al rapporto fra passato e futuro, l'Inghilterra al rapporto fra passato e presente, la Francia al presente.<sup>30</sup>

Altro esponente della teoria del carattere nazionale è quel Carlyle che nella sua *Rivoluzione francese* attribuiva alla Francia il tratto permanente di fanatismo e di ferocia: il passato della Francia, che si traduce negli ideali di quel paese, si esprime tutto nella sua storia presente, nella storia della Rivoluzione francese. All'inizio del primo volume Carlyle descrive le condizioni in cui si verificò la morte di Luigi XV, la decadenza della Francia, la situazione in cui prende forma la Rivoluzione. In azione in quell'evento ritrova caratteristiche perenni del paese: la democrazia americana che esercitava il suo fascino, lo spirito del commercio, l'arida filosofia illuminista. La Francia vi viene rappresentata come il paese tipico dell'insurrezione a causa della sua natura superficiale e veemente:

---

<sup>30</sup> *Ivi*, vol. III, pp. 50-70: 67-69. Cfr. anche la traduzione in politica (per la politica estera inglese) della teoria del carattere nazionale che lo stesso Coleridge fa in *Essays on his own times forming a second series of The Friend*, ed. by his daughter, London, Pickering, 1850, 3 voll. In una annotazione del 1799, commenta la nuova Costituzione francese: dispotica, oligarchica, per niente democratica. D'altra parte – osserva – ogni paese ha la sua costituzione, adora i suoi dei, e l'Inghilterra deve andare d'accordo con tutti: «The nature of a government, considered simply and in itself, is no argument either for or against the possibility of peace with it. Let the Emperor of Russia be as wise, as righteous, as heroic a monarch as our minister has chosen to paint him, still, however, no Englishman but would shudder at the Russian form of government, if it were introduced into England. Yet, is mad enough to deem this an objection against our alliance with the Emperor of Russia? The French tolerate atheism and deism; the Emperor of China tolerates both, and idolatry to boot – and yet we send flattering embassies to him. We have made treaties with the Arch-pirate of Algiers, and with the Delai Lama of Thibet. And why? Because we have nothing to do with the wickedness or absurdity of a government, except as far as they are dangerous to ourselves. What are the present principles of the French government? Those of a military oligarchy – equally abhorred by every part in this country, and concerning the propagation of which it were idiotcy to entertain any alarm. It were a paradox too bold even for ministerial sophistry that Jacobinism in England is to be destroyed by making war on a government which is itself exerting a tyranny to destroy it in France. The truth is, that whatever nomenclature the French Executive may adopt, France itself has fallen into its ancient character of an ambitious, intriguing military power; and its ambition is to be guarded against by this country, equally under a monarchy as a republic. But ambition forms no reason against fair negotiations for peace, which, if once concluded, would be found the securest provision against it», vol. II, pp. 350-351. Si veda alle pp. 542-552 la importante discussione su che cosa significa «Giacobino».

Voltaire una volta, stizzito, domandò ai suoi concittadini: 'Ma voi, *Gualches*, che avete mai inventato?'. Essi potrebbero rispondere ormai: l'Arte dell'insurrezione. Era un'arte di cui si sentiva il bisogno in questi ultimi tempi così singolari: un'arte cui la natura francese, così piena di veemenza, così priva di profondità, era forse idonea più di ogni altra.<sup>31</sup>

Beaumont si oppone dunque a questi autori: a quella teoria dei caratteri nazionali che è uno dei tratti più tipici della generazione romantica non solo inglese, a quella teoria che non credeva nella universalità (e dunque intercambiabilità) dei regimi politici, ma che vedeva ciascuno di essi in relazione strettissima con la nazione nella quale vigeva, dal momento che era il carattere nazionale a condizionarlo, a determinarlo. Guai se la nazione tedesca avesse avuto il regime adatto alla francese, o la cinese quella adatta e voluta dalla inglese! Si tratta di una convinzione reperibile in molti autori – da Burke a Fichte, da Carlyle a Coleridge, da Chateaubriand a Clausewitz, lasciando perdere le origini più defilate di tutto questo a partire da Herder. L'unanimità e lo schiacciamento delle differenze nella nazione era un pericolo presente nelle teorie dei diversi caratteri nazionali in azione nella storia. Beaumont, così come Tocqueville, non poteva sottoscrivere quella teoria, ed è un autore straordinario anche perché si sottrae a semplificazioni intriganti di quelle teorie. La sua idea è molto più vicina a quella di Hume che a quella dei romantici.<sup>32</sup>

Su questo tema così importante Beaumont recupera e utilizza la coppia leggi-costumi. Sostiene che le leggi influenzano i costumi, ma anche che le leggi non possono niente contro di essi. Il primato della politica, nel quale, soprattutto in *L'Irlande*, crede fermamente, trova un limite proprio nella forza che possiedono i costumi. Afferma infatti: «Allorquando un'istituzione è infetta da un vizio capitale e che i costumi ve lo fomentano, non vi ha forza di leggi che possa sanarla».<sup>33</sup> Si trova ancora una volta, e su un punto così importante, sulla stessa lunghezza d'onda dell'amico, che proprio a lui scriverà nella lettera del 3 novembre 1853 a proposito di un libro che spiega i costumi della Russia con i caratteri eterni della razza slava:

Je n'en crois absolument rien; cependant je pense qu'il y a dans chaque nature, soit que cela vienne de la race ou plutôt de l'éducation des siècles, quelque chose de très tenace, peut-être de permanent, qui se combine avec tous les incidents de sa destinée et s'aperçoit au travers de toutes les fortunes, à toutes les époques de son histoire.<sup>34</sup>

<sup>31</sup> T. CARLYLE, *La Rivoluzione francese*, tr. it. di E. Ciccotti d'Errico, con un saggio di V. Cherbuliez, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916, 3 voll., I vol., p. 324.

<sup>32</sup> D. HUME, *Of the National Character*, tr. it., *I caratteri nazionali*, in ID., *Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza, 1987, 4 voll., vol. III, pp. 209-227.

<sup>33</sup> BEAUMONT, *L'Irlande*, tr. it. cit., p. 144.

<sup>34</sup> *Oeuvres et correspondance inédites* cit., pp. 236-237. È appena il caso di ricordare che

Per entrambi, i costumi non sono una variabile indipendente che trae origine dalla natura di un popolo, dal suo carattere individuale: derivano invece dalle condizioni sociali e politiche, dalla libertà o oppressione in cui quel popolo vive. I costumi sono per loro un elemento derivato. Beaumont applica questa idea agli inglesi: la serietà del loro fare – afferma – non si sa derivi dalle istituzioni o dall'origine (cioè dalla loro natura), ma è certo che senza il loro impero dei mari e i privilegi politici che possiedono, le loro qualità sparirebbero in un attimo. Certo, conta anche il clima fresco in cui vivono (e così rende un omaggio non troppo convinto alla teoria climatica di Montesquieu); ma le istituzioni politiche sono tutto, influenzano e determinano completamente la loro indole. Infatti, le qualità originarie dei popoli si modificano sotto l'influenza delle condizioni in cui essi si trovano: l'aristocratico inglese è diventato il democratico americano, il focoso e poetico figlio della Caledonia è diventato il freddo scozzese, l'industrioso inglese è diventato il languido piantatore della Carolina o della Louisiana:

Volgete uno sguardo alla Francia: forse che l'indole di quella nazione dal 1789 in poi non è cangiata? Chi mutò i costumi se non il mutar delle leggi?

Come si vede, il rapporto fra leggi e costumi è reciproco, e l'influenza si esercita in entrambe le direzioni: dalle leggi sui costumi, e dai costumi sulle leggi. Sia per le leggi sia per i costumi è centrale l'elemento tempo: essi non svolgono il loro effetto sull'altro polo della coppia in modo istantaneo o astratto, ma hanno bisogno di tempo per svolgere la loro azione. Beaumont può affermare quindi che gli irlandesi sono oziosi non per natura, ma perché in Irlanda mancano leggi che difendono la proprietà e il lavoro: queste invece ci sono in Inghilterra, paese che non è ricco per la natura industriale dei suoi abitanti, ma perché ha buone leggi. In ogni caso, «il miglioramento delle leggi non può istantaneamente produrre il suo effetto». La stessa Inghilterra che legifera saggiamente per se stessa non applica lo stesso criterio quando si tratta dell'Irlanda, e la opprime terribilmente da ogni punto di vista. Riaffermando la malleabilità del carattere di un paese sotto l'azione delle leggi, Beaumont afferma: «Ed ecco per qual modo la persecuzione e la tirannia corrompono i popoli». E conclude, assimilando la teoria del carattere nazionale alla teoria razziale: «Si cessi dunque dall'attribuire alla razza la degradazione morale di un popolo, che le cattive leggi esse sole depravarono».<sup>35</sup>

---

Tocqueville combatte la sua battaglia contro il concetto di razza e la differenza tra le razze umane postulata da Gobineau nella corrispondenza che ha con lui. Cfr. GOBINEAU-TOCQUEVILLE, *Corrispondenza (1843-1859)*, Milano, Longanesi, 1947.

<sup>35</sup> BEAUMONT, *L'Irlande*, tr. it. cit., pp. 195, 196, 203.

Così *L'Irlande*, presa in esame accanto a *Marie*, segnala uno spostamento interno all'opera di Beaumont. In *Marie* i costumi erano presentati come infinitamente più potenti delle leggi, nel bene e nel male: il colore nero resta anche se la legge non lo considera più una differenza, resta addirittura quando non si vede più, come nella protagonista del romanzo, e le leggi sono impotenti di fronte a questa forza. Nell'*Irlande*, invece, il primato è assegnato alla politica. Se la politica vuole, può modificare la realtà economica, la realtà sociale (le "condizioni" nel linguaggio di Tocqueville nella lettera a Corcelle citata all'inizio): nell'*Irlande* la politica è capace di modificare le condizioni in cui vivono gli irlandesi, è in grado di mettere mano al loro carattere o presunto carattere, alle loro abitudini, alle loro convinzioni inveterate, al loro modo tradizionale di vivere. È uno spostamento di rilievo, ma è solo apparente. Beaumont non crede che le leggi possano modificare i costumi negli Stati Uniti: lì ha visto la legge abolire la discriminazione razziale, e la discriminazione essere lasciata in vita dai costumi. Per l'Irlanda, sostiene in tutto il volume che la legge, le istituzioni, potranno trasformare il modo di vivere degli irlandesi, i loro costumi. E infatti alla fine del libro elenca con cura le riforme che andrebbero compiute. Ma, come abbiamo visto, emerge quasi involontariamente la consapevolezza della forza indomabile dei costumi, quando essi vanno in direzione contraria rispetto alle istituzioni: e in Irlanda, se l'Inghilterra non opera una riforma radicale,<sup>36</sup> è così.<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> Sulle responsabilità dell'Inghilterra e sul giudizio su quel paese le tesi di Beaumont coincidono perfettamente con quelle espresse da Tocqueville nel suo *Viaggio in Inghilterra*, pubblicato postumo proprio da Beaumont: si pensi al ruolo estremamente negativo dell'aristocrazia inglese, alla necessità di una riforma fondiaria, alla possibilità di una rivoluzione se l'Inghilterra non modificherà le sue istituzioni. Lo dice anche nella lettera a Molé del 19 maggio 1835, che Beaumont non poteva conoscere all'epoca del suo *Irlande*, ma che è proprio lui a pubblicare nella corrispondenza di Tocqueville nelle *Oeuvres inédites* nel 1861. Così come per l'amico, per Tocqueville in Inghilterra anche i costumi sono impregnati di aristocrazia. La forza che avanza contro l'aristocrazia viene a suo parere, così come per Beaumont, dalla industrializzazione, portatrice inevitabile di democrazia. Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggio in Inghilterra* del 1833 e *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda* del 1835, in ID., *Viaggi*, a cura di U. Coldagelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 467-512, 513-684.

<sup>37</sup> La riforma principale, per Beaumont come per Tocqueville, consiste nell'abolizione dell'aristocrazia in Irlanda. Non occorre una distruzione violenta e sanguinaria, ma piuttosto una riforma politica: «Io non sono del parere di quelli i quali pensano che debba inaugurarsi la restaurazione dell'ordine, della prosperità e della pace in un paese colla strage di migliaia di cittadini, coll'esiglio de' superstiti, colla rapina delle proprietà dei ricchi, e simili fatti. Dai quali aborro pienamente perché li reputo iniqui, senza cercare se sarebbero necessari. E senz'altro esame io non li credo necessari, perché ingiusti ed atroci: né credo utile ed onesto il commettere un'ingiustizia onde ripararne un'altra, e in un male certo e presente porre le speranze di un bene dubbio e futuro. [...] Mi ripugna d'altronde lo ammettere che la giustizia e la violenza siano giammai profittevoli alle nazioni o agl'individui, e tanto estimo il progresso dell'umanità, che non m'indurrò giammai a creder utili alla sua causa gli eccessi che la disonorano. Talvolta un grande misfatto sembra affrettare la libertà, mentre invece l'eccita forse per un giorno e ne ritarda il passo per secoli. E quando pure mi fosse provato che una iniquità recasse vantaggio alla presente generazione, a questa consiglieri di astenersene per non farne cadere la responsabilità e l'espiazione sul capo de' posteri.

La coppia leggi-costumi è a mio modo di vedere centrale in questi due autori: in Beaumont così come in Tocqueville il primato della politica gioca sempre con la forza dei costumi e i due elementi svolgono un ruolo attivo l'uno sull'altro, di appoggio o di resistenza, di consolidamento ovvero di contrasto. Il primato della politica fa sì che la situazione irlandese non derivi dal carattere nazionale, né solo dall'economia, e neppure solo dai rapporti sociali: la politica governa e dirige tutto questo, e può volgerlo in una direzione oppure nella direzione opposta. La prova? L'Inghilterra ha le stesse condizioni economiche dell'Irlanda (grande proprietà terriera), le stesse condizioni sociali (predominio assoluto dell'aristocrazia), eppure è ricca. Per questo Beaumont e Tocqueville invocano una riforma politica dell'Irlanda. Ma i costumi fanno sempre la loro parte, e non è predeterminabile in quale direzione. Tra istituzioni e costumi la consonanza è profonda, l'equilibrio mobile, l'effetto di rafforzamento reciproco: «Queste istituzioni civili concepite per un fine politico passarono poi nei costumi – afferma Beaumont dell'Inghilterra –. Furono uno strumento di governo, e sono divenute un modo di essere, perché soddisfanno le inclinazioni, le passioni e anche gl'interessi de' particolari, come già rispondevano a un bisogno politico». <sup>38</sup> Dove non ci sono le leggi sopperisce il costume:

La legge feudale sulle successioni non ha vigore nella contea inglese di Kent, ove il diritto comune stabilisce il principio della ripartizione uguale dell'asse paterno fra tutti i figli (*the gavelkind*): e ciò non pertanto i dominj si mantengono interi nella contea di Kent quanto nell'Yorkshire. Il volere dell'uomo supplisce alla legge; e il cittadino del Kentshire crea nel suo testamento il maggiorasco che la legge non gli avrebbe accordato. <sup>39</sup>

---

Io intendo per l'abolizione dell'aristocrazia che essa debba essere spogliata del potere politico di cui si è servita per opprimere il popolo; che le si tolgano i privilegi civili che le furono strumenti d'egoismo; che si fiacchi il suo predominio religioso, rimprovero perpetuo delle passate persecuzioni quand'anche non ne susciti delle nuove», *L'Irlande*, tr. it. cit., p. 348. L'altra riforma indispensabile è quella della centralizzazione del potere, di cui Beaumont non si nasconde i pericoli: «La centralizzazione assoluta è da considerarsi piuttosto come un violento rimedio che come un'istituzione; come un'accidentalità, non come una posizione: un'arme possente nella pugna, e che non deposta subito dopo la battaglia ferisce ed opprime; un'arme terribile nel distruggere, nel creare disadatta, o se pur crea, non capace a conservare le sue produzioni. Ella è una fase per cui devono passare i popoli che han d'uopo di sperdere le tracce dell'antica società innanzi di edificarne una nuova; una fase da cui devono prestamente uscire tosto che l'opera di transizione sia consumata. Non è sempre agevole per somma sventura il liberarsi da quest'alleato pericoloso dopo averne ricevuto soccorso. Nel suo liberatore la società corre il rischio di trovare la morte. Qui sta la somma dei pericoli: pericoli tanto grandi, che un popolo non deve incontrarli se non quando sia sicuro che più grave sia per venire il danno dallo sfuggirli. Egli ha da scegliere fra il dubbio di non poter distruggere un cattivo governo senz'aver ricorso alla centralizzazione, e il rischio di non potere sbarazzarsi da questa dopo aver operata la distruzione desiderata. Ma in Irlanda è tanto urgente il bisogno di toglier di mezzo la preponderanza dell'aristocrazia, che meglio per lei sarà pur valersi dello strumento più potente abbenché più pericoloso». *L'Irlande*, tr. it. cit., p. 351.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 366.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 368.

Il diritto di primogenitura che vige in Inghilterra, e che va abolito, non è sostenuto dalla legge, ma dai costumi. Il gioco fra legge e costume in Inghilterra è intricato come al solito:

È chiaro che se il diritto di primogenitura fosse contrario all'opinione e ai costumi del paese, si estinguerebbe, giacché non è obbligatorio. Egli si fonda però sulla legge. Qual è dunque il principio legale? Il principio legale è questo, che morendo il padre abintestato senz'altre disposizioni sul suo patrimonio, il figlio primogenito sia erede di tutto, escludendo i fratelli e le sorelle, alle quali resta assolutamente nulla. Laonde tacendo il padre parla la legge, e parla in tutto favore del primogenito. Dite ora, se vi piace, che la legge non è tirannica in quanto è concesso sottrarsi al di lei impero, ma non dite che è impotente, dacché se l'uomo sta muto ed inerte, essa parla ed opera e diviene assoluta. E abbiate ben occhio a tutta la potenza ch'ella esercita sulla volontà dell'uomo quando pur sembra lasciarlo interamente libero.<sup>40</sup>

A questa luce, il problema dell'Irlanda è quello di avere il diritto di primogenitura, ma modificato da condizioni diverse del suolo, da pregiudizi e passioni nazionali: quel diritto non è amato, e potrebbe essere abolito facilmente e con il consenso di tutti. E Beaumont scrive:

Se è vero che le leggi civili di un popolo siano lo specchio de' suoi costumi, a tutta ragione può dirsi che in Irlanda, fino a tanto che un'aristocrazia antinazionale manterrà intatti i suoi privilegi civili, vi avrà flagrante contraddizione fra i costumi e le leggi.

Quando Beaumont afferma che il progresso della democrazia in Inghilterra è ostacolato dal fatto che quel paese ignora l'eguaglianza filosofica, forse non si sbaglia nel ritenere che il suo riferimento polemico siano ancora i Carlyle e i Coleridge sostenitori anche della teoria del carattere nazionale:

Alcuni intelletti superiori, a dir vero, la comprendono, pochi l'amano, e il popolo non ne ha né il sentimento né l'idea. I costumi di questo paese sono tanto impregnati di aristocrazia, che il proprietario stesso ne subisce l'influenza, e co' suoi più pensosi sforzi intende non già all'eguaglianza, ma all'ineguaglianza. Lo stimola al lavoro il pensiero non già della condizione di quelli, a cui si farà eguale, ma di tutti quelli sui quali dovrebbe acquistare superiorità. Nel dirigersi al suo scopo egli opera lealmente, poiché aspira ad ingrandire innalzando sé stesso, e non abbassando altrui; e se fallisce nel suo intento, senza mormorare, si soggetta ai più fortunati, che conquistarono il privilegio, oggetto de' suoi vani sforzi. L'aristocrazia manterrà sempre un gran potere fino a che questo sentimento prevalga nelle classi inferiori.<sup>41</sup>

Occorre sottolineare, alla fine, è che è proprio a causa delle sue convinzioni politiche che Beaumont non poteva concordare con le teorie del carattere

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 382.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 417.

nazionale: la teoria del carattere nazionale postula infatti, come Mill fa notare acutamente nel saggio su Bentham,<sup>42</sup> la perfetta e completa omogeneità dei comportamenti individuali che compongono una nazione. Questo contrasta però in modo insanabile con la visione di Beaumont (e di Tocqueville) della libertà. Quale era infatti la caratteristica di uno Stato libero? Era la condizione di libertà d'azione e di pensiero, di associazione e di informazione dei singoli e dei gruppi: da questo derivavano (ed era un bene che derivassero) differenze fra gli individui e fra i gruppi esistenti. In Irlanda era necessario centralizzare il potere, ma Beaumont precisava:

Il principio assoluto di centralizzar tutto non è, a mio credere, in sé stesso salutare; poiché vi hanno alcune maniere di governo centrale che mi parrebbero mille volte peggiori della stessa aristocrazia. Il vizio principale di questa consiste nel restringere il numero delle esistenze individuali patrocinandone alcune; mentre un potere centrale ed unico che tutto fa e tutto dirige non diminuisce soltanto, ma rende nulla del tutto la vita politica dei cittadini. Il potere in tal modo costituito quand'anche non fosse tirannico né oppressore, quand'anche si contenesse nei limiti delle leggi, rispettasse le passioni e gl'interessi popolari, non mi sembrerebbe per questo meno cattivo; poiché sarebbe sempre vero che sarebbe per lui annullata l'esistenza politica degli individui. Or siccome la migliore educazione è quella che sviluppa nell'uomo l'intelligenza e moltiplica le sue forze morali, così quelle istituzioni son da tenersi le migliori che gli attribuiscono maggiori diritti civili e più facoltà politiche. Quanto più grande fra un popolo sarà il numero delle persone atte a governare la lor propria condotta, a dirigere la loro famiglia, la comune, la provincia, lo stato, ivi tanto più vigore fiorirà nella vita politica, ivi più grande sarà il valore dato a ciascun individuo. Che se anche mi fosse provato che questo potere centrale, unico, sia d'un solo; sia d'un'assemblea, sia d'un ministro, sia d'un commesso, meglio che tutti gl'individui insieme intendesse agli affari del comune, della provincia, del paese intero, non pertanto io sarei d'avviso che fosse malfatto il togliere agl'individui presi in massa la cura di questi varj interessi; perché, a mio parere, non dee solo procacciarsi loro una vita materialmente comoda e dolce, ma sibbene ingrandire cogli affari politici la sfera d'attività nel mondo aperta all'anima loro e alla loro intelligenza.<sup>43</sup>

In questo brano Beaumont espone con chiarezza le sue concezioni politiche e insieme tesse il miglior elogio che si possa fare della storia con la sua opposizione alle generalità universali. Le sue idee politiche cozzano con la rappresentazione della società nazionale contenuta implicitamente nelle teorie del carattere nazionale: queste, infatti, asseriscono l'uniformità e la coesione

<sup>42</sup> J. STUART MILL, *Bentham*, tr. it. in *Bentham e Coleridge*, Napoli, Guida, 1999, a cura di M. Stangherlin, pp. 88-89. Proprio alla fine di queste pagine Mill fa riferimento a Tocqueville come al Montesquieu dei nostri giorni.

<sup>43</sup> BEAUMONT, *L'Irlande*, tr. it. cit., pp. 349-350.



dei componenti la nazione, che assegnino tale uniformità e tale coesione alle condizioni geografiche, alla razza oppure alle tradizioni, alla storia, ai costumi di quel popolo. Questo doveva essere un motivo non secondario della opposizione di Beaumont a quelle teorie. Come formarsi un criterio assoluto delle passioni di tutt'un popolo? «Un popolo, specie se libero, non è mai omogeneo», afferma nell'*Irlande*. L'opera si conclude proprio su questo tema:

Pensano alcuni, che gli uomini e i popoli siano fatalmente trascinati al delitto. Falsa opinione ed ingiuriosa al genere umano, il qual se fosse francato dalla colpeabilità sarebbe destituito dalla virtù. I delitti dei popoli sono liberi come quelli degli uomini; necessari non mai: solo la loro espiazione è fatale.<sup>44</sup>

Queste tesi, l'attenzione al rapporto reciproco fra leggi e costumi, sono le stesse di Tocqueville. Dobbiamo concludere una volta di più che la lettura di *Marie* e dell'*Irlande* sull'asse leggi-costumi porta a credere fino in fondo a ciò che Beaumont scriveva nella *Notice* premessa alle opere inedite dell'amico da lui curate nel 1861 riferendosi al viaggio americano condotto in sua compagnia:

Les causeries étaient continues entre les deux compagnons de voyage, et s'il est vrai, comme l'a dit le bon Ballanche, que l'on ne discute bien que lorsqu'on est d'accord, ils pensaient tellement de même sur toutes choses, que leurs conversations n'étaient sans doute pas stériles.<sup>45</sup>

MICHELA NACCI

---

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 477-478.

<sup>45</sup> BEAUMONT, *Notice*, in TOCQUEVILLE, *Oeuvres et correspondance inédites* cit., vol. I, pp. 22-23.